ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 42 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 29 ottobre 1979 / Lire 300 (arretrati L. 400)

lunedì

L'Inter vince il derby e si stacca al comando Torna in quota la Juve

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

La violenza negli stadi ha provocato una vittima

Ammazzato all'Olimpico

Spettatore colpito in pieno viso dal razzo sparato da un teppista

Vincenzo Paparelli, un meccanico di 32 anni, è crollato sotto gli occhi della moglie - La tragedia un'ora prima dell'inizio del derby - Si è discussa l'eventualità di non effettuare l'incontro - Numerose persone fermate

ROMA — Tifosi in fuga sulle gradinate della curva nord all'Olimpico.

ROMA — Doveva essere una giornata di sport. Il derby Roma-Lazio è appuntamento di gran richiamo per gli sportivi della capitale. Invece s'è trasformata in una assurda tragedia, che non trova spiegazione alcuna e che ècostata la vita a Vincenzo Paparelli, un meccanico di 33 anni. Erano circa le 13,20 e già migliaia di spettatori avevano preso posto sulle gradinate dell'Olimpico. Nella curva sud si erano sistemati come sempre i tifosi della Roma, nella nord quelli della Lazio. Nonostante mancasse ancora più di un'ora all'inizio della partita il clima era teso come da tempo non accadeva. I tifosi di opposta fazione avevano preparato cartelli, striscioni, come negli altri derby insomma. Proprio uno striscione innalzato improvvisamente dalla curva dei tifosi laziali ha provocato la scintilla; c'era scritto: «Rocca bavoso, i cadaveri non resuscitano». Il giocatore Rocca è un terzino che più volte ha dovuto interrompere l'attività per un infortunio e per sottoporsi a interventi chirurgici. La prima reazione dei tifosi romanisti è stata quella di tentare un'invasione di campo per portarsi nell'altra curva. Le forze dell'ordine sono subito intervenute, riuscendo a bloccare gli invasori.

Sembrava che tutto dovesse ritornare alla normalità. Invece qualche minuto dopo il drammatico episodio. Dalla curva dei romanisti, dalla parte della tribuna Tevere all'altezza dello striscione Roma club Somalia, è stato sparato un razzo autoesplodente anti-grandine. Poi si saprà che non era un razzo qualsiasi, ma un vero e proprio proiettile.

Si tratta di un cilindro lungo 20 centimetri e con un diametro di 4, che può percorrere traiettorie anche di 200-250 metri. Nello stadio si è sentito un sibilo, sinistro, il proiettile ha disegnato una lunga scia fumosa e ha colpito Vincenzo Paparelli in pieno viso, nell'occhio sinistro. L'uomo era seduto sull'ultima fila di panchine nel versante della tribuna M. Mario, dietro una delle uscite del settore. Era in compagnia della moglie Wanda Del Pinto e stava aspettando l'inizio della partita, mangiando il panino che si era portato da casa. Era il suo pranzo La moglie ha visto arrivare il razzo, ha cercato di avvertire il marito, ma non ha fatto in tempo. Vincenzo Paparelli, colpito in pieno viso, nella parte della regione temporale sinistra, s'è subito portato le mani sul viso diventato una maschera di sangue.

I primi soccorsi gli sono stati portati dalla moglie, che gli ha subito estratto il razzo. Poi, non ha resistito, è svenuta. Sono intervenute le forze dell'ordine, Paparelli è stato subito trasportato al pronto soccorso e di lì in am-

Paolo Caprio

SEGUE IN SECONDA

ALTRI SERVIZI IN ULTIMA PAGINA

Quelle urla sugli spalti appena un'ora dopo

Non ho visto quasi nulla. I calciatori sono andati su e giù per il campo come al solito per un'ora e mezzo, hanno fatto cose egregie e cose brutte, forse più del solito, ma io non ne ricordo alcuna.

Il 111° derby Roma-Lazio è iniziato in un'aria pesante, grigia, non solo per le nuvole ancora nere di pioggia, ma per quell'incertezza, per quel dubbio di morte fin dal primo fischio dell'arbitro. Incertezza e dubbio di morte che sono andati e venuti di bocca in bocca, ora giungendo la notizia che il povero tifoso laziale s'era salvato, ora giungendo la voce che era morto. Poi, improvvisamente, verso la fine del primo tempo, la conferma. Morto! Morto ammazzato!

Da quel momento, se già poco avevo seguito il gioco, ho guardato soprattutto verso le curve, verso i «popolari».

La curva nord, quella che di solito ospita i tifosi laziali, era mezza vuota. Più della metà di coloro che l'avevano occupata se n'erano andati. Per paura? Per protesta? Le due cose insieme. Infatti, di tanto in tanto una vera e propria folla usciva all'improvviso dai sottopassaggi dove si era rifugiata e urlava insulti, minacce, quasi un disperato, impotente lamento.

La curva sud, quella di solito occupata dai tifosi romanisti, era rimasta interamente affollata in ogni angolo, in ogni gradino: l'aria vi appariva festosa, ma era solo apparenza, per gli striscioni, le insegne e persino fittissimi razzi gialli e rossi ancora sparati in segno di giubilo.

In queste apparenti contrapposte situazioni, in questi diversi stati d'animo di massa mi è parso, a un certo momento, di vedere e sentire (le grida e gli insulti erano atroci) qualcosa che finiva per andare oltre il pensiero stesso del morto e che rimetteva in ballo, in modo quasi automatico e incontrollato, soltanto una nuova, gratuita, teatrale, spavalda e assurda violenza.

Questo è il punto di riflessione che non mi ha più abbandonato fino al fischio finale dell'arbitro e che tuttora, mentre scrivo, non mi abbandona: che la maggioranza di tutti coloro che hanno continuato ad assistere alla partita siano stati indotti a considerare quella morte un incidente deprecabile ma nell'ordine delle cose: una sfortunata coincidenza trasformata dalla situazione in una ulteriore ragione di divisione fra due avverse fazioni.

E' assai grave che a nessuno sia venuto in mente — dall'arbitro ai dirigenti e ai giocatori delle due squadre — che una partita così doveva essere sospesa, non più giocata e trasformata, seduta stante, in un grande silenzio collettivo non appena la notizia di quella morte è stata confermata come certa.

Del resto non credo, pur essendo rimasto fino all'ultimo in tribuna, di essere stato assente testimone del 111° derby Roma-Lazio.

Anche gli altri, quelli che hanno partecipato alle azioni, alle decisioni dell'arbitro, alle esultanze per i gol, alle urla minacciose di morte e di vendetta che hanno fatto arco lungo tutto il campo di tanto in tanto da una curva all'altra, secondo me sono stati testimoni assenti della partita nel loro più profondo subcosciente.

Tanto più, man mano che il tempo passa e si sedimenta il ricordo della giornata, mi convinco che la decisione più giusta sarebbe stata quella della interruzione e della coraggiosa aperta comunicazione a tutto lo stadio delle ragioni dell'interruzione. Ma evidentemente vi è una macchina che va oltre i sentimenti più giusti e li annulla o li imprigiona e li modifica, il che è peggio ancora, nel loro contrario. Lo stadio è apparso in tal modo, come ho detto, uno stadio di violenti, per nulla commossi dalla morte terribile che si era verificata, mentre, ne sono certo, lo stadio era pieno nella sua maggioranza di gente che in cuor suo la violenza la maledice e che quella morte difficilmente se la toglierà dal ricordo come parte d'un rimorso collettivo ma non per questo meno grave e meno atroce sul piano personale.

Siamo da tempo abituati allo scatenarsi della violenza negli stadi. Abbiamo visto persino scalinate e gradinate spicconate e infrante. Non si può dire che non vi siano in Italia illuminanti definizioni sociologiche della violenza innestata sulle passioni sportive. Certo questo sociologia è rimasta letteratura perchè, alla fin fine, anche chi più dovrebbe trarne lezioni sul piano della direzione della cosa pubblica, diciamo pure i partiti politici, il governo, le assemblee elettive, i giornali, si rifugia nella inevitabilità di qualcosa che sarebbe solamente frutto del caso in un quadro di esasperato agonismo.

Ma questa volta le definizioni già note non bastano. Questa volta c'è l'uso di un'arma da guerra. Uso tanto più terribile quanto più inconsapevole se inconsapevole è stato. La lezione non può che essere una sola: occorre superare la paura e l'indifferenza, e, dovunque la violenza stia per manifestarsi sotto i nostri occhi, occorre isolarla e fermarla, anche con un gesto individuale, prima che essa esploda irreparabilmente.

Antonello Trombadori

Il sindaco Petroselli: «Respingere la barbarie»

Il sindaco di Roma, compagno Luigi Petroselli, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Sono arrivato allo stadio dopo l'incidente e non conosco ancora la meccanica dei fatti. Anche a voler parlare — e lo spero — di casualità e di involontarietà, è assurdo che si possa morire così allo stadio, in un giorno che doveva essere di sereno riposo e che era cominciato stamane, in Campidoglio, con la iniziativa «Corri per il verde». Bisogna reagire. Esprimo innanzitutto il dolore della città e sentimenti di cordoglio alla signora Vanda compagna del giovane Vincenzo ucciso, ai suoi figli, a tutti i suoi familiari. La città è con loro. Ci si può chiedere quanto e come la gestione dello sport-spettacolo, quale oggi è il calcio, influenzi la vita delle nostre città, ma credo che vada affermato con chiarezza che qui la discriminante non è il tifo, non è il calcio, tantomeno è lo sport, ma è piuttosto la barriera contro ogni violenza. Per questa via il rischio è di uccidere lo sport, cioè una delle speranze di una città più giusta, più sicura, più serena. La morte di un giovane allo stadio in queste circostanze è un lutto cittadino.

L'appello che io rivolgo alle autorità sportive romane è che in tutti i clubs, sia laziali che romanisti — possibilmente in assemblee comuni — si discuta e si mediti su questa tragedia per trarne un insegnamento e un impegno comuni. Non c'è bandiera sportiva che possa valere il prezzo di una vita umana. Lo stesso si faccia in tutte le scuole di Roma. Al tempo stesso auspico che la severità dei controlli di accesso allo stadio, con il consenso attivo dei clubs e dei tifosi di ambedue le squadre, si accresca e che si proceda, su questa strada, senza alcuna riserva. Non abituiamoci a convivere con questi segni di imbarbarimento. Reagiamo. Cogliamo l'occasione per un esame di coscienza — non ho alcuna esitazione a usare questo termine — del mondo dello sport, delle autorità sportive, politiche e amministrative, di tutta la città».

A 50 anni dalla «grande depressione»

Un articolo di Berlinguer per il «New York Times»

Il «New York Times» pubblica oggi questo articolo che il compagno Enrico Berlinguer ha scritto su richiesta dello stesso giornale.

Gli eventi che seguirono al famoso «giovedì nero» destarono grande scalpore e sorpresa. Il segnale dell'entrata in crisi dell'intera economia mondiale era partito dagli Stati Uniti, non già dalle nazioni europee (che pure avevano conosciuto negli anni 20 l'inflazione e la depressione), proprio da quel Paese, cioè, che sembrava immune dalle crisi economiche e che dopo il grande conflitto aveva assunto la *leadership* del capitalismo mondiale. Il fatto che la crisi partì dal punto più alto del sistema capitalistico fece toccare con mano che questo non era il miglior sistema economico possibile nel mondo contemporaneo, ma era una struttura malata, incapace di riprendersi spontaneamente, come sempre più si avverti negli anni della grande depressione. Ciò fece maturare in molte coscienze la necessità del socialismo, ma ebbe anche taluni effetti, non tutti positivi, sulla definizione di un sistema e di una società socialisti, contribuendo, ad esempio, a spingere a una contrapposizione secca tra *mercato* e *piano*.

Senza ripercorrere le diverse vicende economiche e politiche seguite alla grande crisi (negli Stati Uniti, in Europa, nell'Unione Sovietica, nell'Estremo Oriente fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e alla vittoria in essa della coalizione antifascista), si può affermare che con il 1929 comincia, per l'Occidente, la fine di un'epoca: quella in cui era stato possibile e funzionale ad una gestione «efficiente» dell'economia comprimere il proletariato, sia sul piano economico-sindacale che su quello politico-sociale. Infatti, è vero che dalla crisi apertasi nel '29 si è potuti uscire; è però vero anche che se ne è usciti in modi e tempi differenti da quelli che erano stati fino ad allora abituali, e che un ordine capitalistico si è, sì, riusciti a ricostruirlo, ma soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale e decisamente diverso rispetto al passato, oltre che sempre meno esteso e influente internazionalmente.

Gli interventi di sostegno e di soccorso della politica economica, grazie ai quali si riuscì a fronteggiare i problemi del dopoguerra, hanno via via imposto una profonda trasformazione dei rapporti tra le classi. La borghesia, dovendo ricorrere a quegli interventi, veniva costretta a riconoscere il decisivo ruolo che sul terreno della produzione e del consumo stavano ormai esercitando le masse lavoratrici. Venivano così poste le premesse di un passaggio — a volte graduale, a volte drammaticamente contrastato e tuttora minacciato da ritorni reazionari — da un quadro di mere garanzie liberali ad un quadro di democrazia sempre più ampia, di cui spina dorsale è divenuta la classe operaia.

Le cronache dell'ultimo trentennio dei Paesi capitalistici più sviluppati provano che proprio questa profonda trasformazione, da un lato, ha consentito livelli di crescita altrimenti impensabili, ma, dall'altro lato, ha minato alla base la possibilità di uno stabile equilibrio capitalistico.

I nuovi rapporti internazionali sanciti dalla vittoria sui fascismi e poi dalle rivoluzioni anticoloniali, e l'accresciuto peso del movimento operaio (ora prevalentemente economico e sindacale, ora sindacale e politico insieme), hanno preparato, sollecitato e alla fine messo in luce la necessità di fare i conti con due fenomeni di decisiva importanza: 1) il Terzo Mondo, sia per le sue esigenze di sopravvivenza, di sviluppo e di giustizia, sia per aver acquisito un più forte potere di mercato, spinge a mutare profondamente le ragioni di scambio; 2) la classe operaia dei Paesi industrializzati non accetta di essere ricacciata indietro nè dalle posizioni di potere sindacale e politico nè dalla distribuzione del reddito che si è conquistate.

A tale duplice spallata le economie capitalistiche non sono in grado di reggere, come dimostrano i fatti che sono sotto gli occhi di tutti: bufere monetarie, crisi energetica, «stagflazione», mentre permangono sperperi e distruzione di risorse, sprechi immensi, pratiche malthusiane, ecc.

Il capitalismo in crisi degli anni 80 è assai diverso dal capitalismo in crisi degli anni 30.

Il ristagno economico

Oggi il ristagno economico non scaturisce più principalmente da una insufficienza della domanda globale interna, ma è *la conseguenza ultima* di una pressione sui vari costi (dell'energia, delle materie prime, del lavoro). Oggi il capitalismo è, certo, un sistema che può avvalersi di strumenti di intervento tecnico e politico sempre più raffinati e sofisticati, sicchè crolli improvvisi e generali nei livelli di attività e di occupazione, nelle proporzioni registrate dopo il '29, paiono in qualche modo scongiurabili. Non si dimentichi, però, che le pratiche recessive con le quali ci si illude di padroneggiare l'inflazione e gli squilibri delle bilance dei pagamenti possoon sfuggire sia al controllo dello Stato che delle imprese, e che, comunque, tali pratiche determinano pesanti conseguenze nelle condizioni di masse immense (giovani, donne, minoranze etniche). Ma non si dimentichi soprattutto — qui è la novità storica — che, di fronte alla crisi economica e sociale di oggi, *si rivelano impraticabili e impotenti proprio quegli strumenti* che avevano consentito di uscire «fuor del pelago» della grande depressione. In Occidente e negli USA non c'è economista libero e coraggioso che non sappia e non riconosca questa verità.

Sono ben consapevole che alcuni apostoli del neo liberismo (che è cosa diversa dal liberalismo, ricco di verità anche per noi) ripropongono oggi le vie del capitalismo di stampo ottocentesco. Ma l'assurdità di una simile ipotesi, al di là dei suoi formali rigorismi logici, è presto dimostrata: a meno di non voler andare incontro a qualche catastrofico sconvolgimento di dimensioni mondiali è impossibile che la classe operaia e le nazioni del Terzo Mondo possano essere ricondotte alle condizioni in cui versavano ai principi del nostro secolo.

C'è bisogno allora di una iniziativa e di un orientamento diversi: la ripresa economica può essere assicurata solo se si riconosce che inflazione, squilibri, disoccupazione, rapina e dissipazione delle risorse, impoverimento della qualità della vita erano caratteristiche *intrinseche* alle forme che lo sviluppo ha avuto nell'ultimo trentennio e che oggi sono ormai divenute drammaticamente *palesi*. Ecco perchè oggi debbono essere posti al centro dello sviluppo interventi che mutino la qualità e la composizione della produzione e dei consumi, che accolgano cioè le esigenze che vengono poste, anche se spesso in modo tumultuoso e confuso, dalla classe operaia, dalle masse emarginate delle società capitalistiche, dalle popolazioni del Terzo Mondo.

Noi comunisti italiani siamo convinti che in tale opera, di portata grandiosa, c'è spazio per quanto di vitale il mercato capitalistico ha storicamente prodotto sul terreno dell'imprenditorialità, dell'efficienza, dell'innovazione. Ma attenzione: affonderemo sempre di più nella crisi se il mercato non verrà sottratto al dominio delle concentrazioni monopolistiche e se in esso non si affermeranno, in misura via via crescente, la presenza e l'opera di soggetti pubblici e sociali rispetto a quelli privati; se i bisogni e le aspirazioni dell'uomo nella società contemporanea non verranno soddisfatti secondo una gerarchia di valori e in forme diverse da quelle fin qui seguite, le quali si riassumono nello stimolo ad esasperare i consumi individuali; se nel processo di accumulazione non si introdurranno nuovi strumenti di intervento autonomo e diretto della classe operaia; se non si muterà la stessa qualità dell'intervento pubblico che oggi spende somme crescenti o nell'aumento degli armamenti o in impieghi inefficienti (come il salvataggio di industrie in crisi, delle così dette «anatre zoppe») o nell'alimentare parassitismi e corporativismi; se non si sacrificheranno gli egoistici interessi nazionali immediati per instaurare invece quel nuovo ordine economico internazionale che esige assolutamente la più stretta cooperazione economica mondiale, la distensione, la pace.

A cinquant'anni dal '29, una politica economica e sociale realmente risanatrice, espansiva e trasformatrice, può essere garantita soltanto da un potere pubblico democratico che orienti l'intero processo economico verso una duplice finalità: il sollevamento delle immense aree arretrate che esistono nel mondo, e la soddisfazione in modi meno alienanti, socialmente meno costosi, più solidali, più umani delle esigenze di benessere e di progresso delle classi lavoratrici e delle masse emarginate dei Paesi industrializzati. Nell'indicare queste due finalità noi pensiamo di interpretare un'esigenza etica e politica e una speranza che sono universali.

Enrico Berlinguer

Gli incontri di Berlinguer a Milano

«Intervista» agli operai e ai giovani sul partito, il sindacato, il lavoro

Tre ore di domande e risposte con i lavoratori comunisti di una sezione di Sesto San Giovanni - Vivace assemblea al circolo FGCI di Garbagnate

MILANO — *Berlinguer «intervista» alcuni dei più rappresentativi quadri operai comunisti di Sesto San Giovanni. Siamo di sabato pomeriggio nella stanza delle riunioni del Comitato cittadino: la stanza non è grande, la gente è parecchia e il fumo si taglia con il coltello. Più che di un'assemblea il clima è di una riunione molto tesa, dove si parla chiaro e stringato di questioni reali, molte anche poco conosciute. Dopo la breve introduzione del segretario cittadino Candrian, Berlinguer appunto fa alcune domande ai quadri operai: come si pongono e si vivono in fabbrica problemi quali l'organizzazione del lavoro, la produttività, lo sviluppo produttivo? Quali sono i rapporti fra operai, impiegati, tecnici, «capi»? Come sono i rapporti partito-sindacato nella loro reciproca autonomia? Qual è stata la reazione ai licenziamenti Fiat recenti, in rapporto ai due problemi dell'offensiva padronale e del terrorismo (compresi i fenomeni di violenza in fabbrica)? Quali sono le ragioni fondamentali che ostacolano l'espansione della nostra influenza (siamo diventati un partito come gli altri, non diamo garanzie sul terreno della libertà, sfiducia nella possibilità di provocare un cambiamento)?*

Fioriranno — in quasi tre ore — decine di risposte diverse, illustrate con chiarezza e competenza, venate talvolta di allarme e anche amarezza. Ma sono risposte che anche se non toccano tutti i quesiti posti, anche se mettono sul tappeto altri problemi, appaiono frutto di una realtà omogenea, il segno (questo confortante) che qui il PCI in fabbrica c'è, è vivo, è una presenza politica e un punto fermo di matura coscienza.

Dopo avere toccato il livello più alto nel '68-'69 (e non fu una «rivoluzione mancata») — dice Umidi della Breda siderurgica — c'è stato poi un ritardo nel passare dalle avanguardie alle masse. Umidi denuncia un problema che riaffiorerà negli interventi anche di Ariati della Ercole Marelli, di Cavagna della Breda Fucine, di Granelli della Falck e — domenica mattina — nei discorsi di alcuni giovanissimi operai dell'Alfa e dell'Autobianchi, al circolo FGCI di Garbagnate. La linea del coinvolgimento del sindacato e dei lavoratori in una logica di programmazione, di nuova produttività finalizzata alla qualità della produzione («per che cosa» e «come» produrre), insomma la nostra concezione del lavoro — dice dunque Umidi — passa sempre meno e sempre meno in profondità a livello di massa. Si assiste a una nuova tendenza operaia a tornare indietro — con un senso di frustrazione — a tornare a rifugiarsi nella contrattazione immediata, nel puro salario, nella incentivazione monetaria.

Il lavoratore che scivola indietro nella monetizzazione — è il giudizio di questi compagni e sarà anche il giudizio che darà poi Berlinguer — ripiega, torna a accettare un ruolo subalterno. E nel contempo — dicono gli operai che intervengono — il fenomeno conferma che ormai il lavoro è vissuto da molti come una dolorosa e insensata fatica. A giudizio di questi operai molto ha pesato anche l'esperienza dei tre anni di presenza del PCI nell'area governativa: «E' stato recepito il segnale "in termini leninisti" dice uno, e cioè "dentro o fuori" del potere, e il discorso sulle fasi intermedie della nostra astensione o partecipazione alla maggioranza non era in verità capito». Di qui dunque la «delusione» per i mancati cambiamenti e la sfiducia, che ha coinvolto molti, nei confronti del PCI.

Queste incomprensioni fanno correre anche il rischio di arretramenti strategici gravi, del sindacato come del partito. C'è difficoltà a far passare il discorso comunista: anche con i cattolici, spiega Cavagna, e in fabbrica ce ne sono. L'obiezione che ci fanno non è più quella di un tempo, sulle garanzie di libertà che offriamo, ma è piuttosto sulla minaccia ai beni acquisiti, al consumismo che ormai difendono e che temono che noi metteremmo in discussione, una volta al governo. E ci sono le difficoltà dei rapporti con i sindacati («paghiamo una certa esasperazione della incompatibilità, c'è troppa delega del partito al

Ugo Baduel

SEGUE IN SECONDA

Nubifragio nel Napoletano: 200 senza tetto

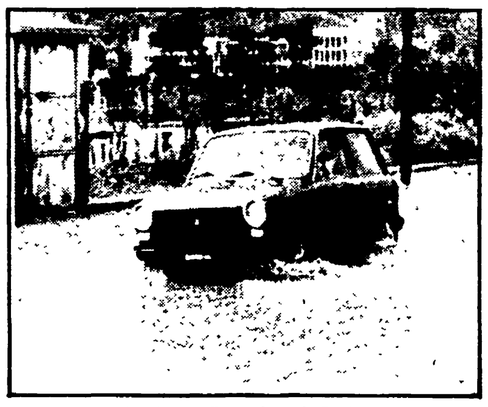
NAPOLI — Decine e decine di famiglie sfrattate (più di 200 persone in mezzo alla strada), danni ingenti a raccolti e macchinari, migliaia di chiamate al «113» e ai vigili del fuoco. In nessun caso però si registrano feriti. Sono le conseguenze di un violento temporale abbattutosi ieri sulla città.

Nella tarda mattinata, in via Fontanelle, nel popolare quartiere della Sanità, è crollato il solaio di un vecchio palazzo. I vigili del fuoco, accorsi sul posto, non hanno potuto fare altro che fare sgomberare al più presto l'edificio. Dodici famiglie sono state sfrattate. Neanche pochi minuti e l'allarme si è esteso anche agli abitanti di tre palazzi vicini; più di duecento persone hanno dovuto rifugiarsi in una scuola elementare.

Altri drammatici momenti vissuti in provincia, a Torre del Greco. Due auto — una Fiat 126 e una A 112 — sono state travolte dalla piena di un fiumiciattolo che parte dalla falde del Vesuvio, attraversa il centro cittadino, e sfocia a mare. A bordo della A 112, c'erano quattro giovani che sono però riusciti a mettersi in salvo. L'altra auto, con il conducente a bordo, è stata invece trascinata per centinaia e centinaia di metri e alla fine si è schiantata sugli scogli; il guidatore Raffaele Cinnamo di 32 anni è ora ricoverato in ospedale.

Anche nel resto del Meridione imperversa il maltempo Ingenti i danni in alcune zone. Nell'isola di Ponza un violento nubifragio e la furia del mare hanno semidistrutto diverse case, una scuola e alcuni cantieri navali. Un uomo di 86 anni, Andrea Mazzella, è morto per il crollo di un muro.

(ALTRE NOTIZIE A PAG. 4)



NAPOLI — Strada allagata alla periferia di Fuorigrotta.